

Italia spaccata in due

Scomparsi sette milioni di borghesi

Secondo uno studio del Centro Einaudi, con la crisi il ceto medio è sceso dal 57 al 38 per cento della popolazione. E ora assomigliamo davvero ai Paesi del Sudamerica: chi ha redditi alti spende di più, tutti gli altri sempre meno

■ ■ ■ UGO BERTONE

■ ■ ■ L'ascensore sociale non funziona più. Anzi, procede solo in discesa. È l'indicazione che arriva dalle rilevazioni statistiche di ieri. Prima fra tutte l'indagine annuale del risparmio curata dal centro Einaudi per conto di Intesa San Paolo, da cui emerge che, dal 2007 al 2014, sette milioni di italiani (ovvero 3 milioni di famiglie) sono retrocesse dalla classe media a redditi più popolari o, addirittura, in zona povertà. Un fenomeno simile a quello che ha colpito il sud America.

Tra le tante conseguenze del tracollo, che ha visto i ceti medi passare dal 57,1 al 38,5% del totale, spicca un forte cambiamento delle abitudini di consumo che si riflette anche sui prezzi. L'Istat rileva infatti una «spaccatura» nei prezzi tra le due Italie. Per i più «poveri», l'inflazione è in calo dello 0,2%, per i più ricchi il costo della vita sale dello 0,3%. A far la differenza sono le diverse abitudini di consumo. Le famiglie con minor capacità di spesa hanno tratto giovamento dal calo dei prezzi dell'energia che, in percentuale, incidono assai di più sul budget familiare che sui più

abbienti sui quali hanno pesato le spese più «superflue», come viaggi, ristoranti, consumi culturali.

Insomma, le statistiche dimostrano che anche in Italia a pagare il prezzo più alto, sia in termini di reddito che di aspettative, è stata la classe media. Per la prima volta nella storia italiana dal '45 in poi, una generazione prende atto di aver fatto un passo indietro rispetto ai propri genitori. Ne è scaturita un'originale *spending review* domestica. Gli italiani hanno tagliato le spese per l'automobile (uno su quattro), il 60% ha rinunciato o fortemente ridotto le spese per bar, ristoranti e vacanze. Uno su quattro ha rinunciato a spese mediche private (il dentista, prima di tutti). Ma se nel 2007, prima della crisi, si risparmiava per comprare casa, nel 2015 al primo posto balza la spesa per l'istruzione dei figli, con l'obiettivo di fornir loro un'arma adeguata per affrontare un mercato del lavoro difficilissimo.

In questa cornice il risparmio, tradizionale punto di forza delle famiglie italiane, cambia forma. Innanzitutto, è calato il numero di chi ha potuto risparmiare, scivolato al 38% del totale. Il trend sembra però

in via di esaurimento. All'inizio del 2015 la percentuale degli italiani che riescono a metter da parte qualcosa è salita di cinque punti. Un fenomeno positivo dietro cui, però, emerge la preoccupazione del futuro. Secondo l'indagine Doxa alla base dello studio promosso da Banca Intesa, le aspettative dei ceti medi sono ancora ispirati alla paura. Nell'ordine dei desideri figura al primo posto la ripresa economica, seguita dalla sicurezza del posto di lavoro e dalla tranquillità della pensione. Di fronte a questi numeri non stupisce che le famiglie non abbiano sfruttato i guadagni di Piazza Affari nel 2014: tra investimenti diretti o attraverso i fondi solo il 15% delle azioni italiane è detenuto dai risparmiatori, tre volte meno dei grandi investitori internazionali. Ma la crisi del ceto medio va molto al di là del mancato guadagno finanziario. «Il ceto medio - ha commentato Gian Maria Gros Pietro presidente del consiglio di gestione di Intesa San Paolo - è fondamento di democrazia: e quando l'ascensore sociale non funziona più e le forze vive non si sentono rappresentate e si rifugiano in estremismi o populismi».

LA SPESA DEGLI ITALIANI

Variazioni tendenziali

